

SAN MARCO EVANGELISTA

1 Pt 5,5b-14 *“Vi saluta Marco, figlio mio”*
Sal 88 *“Annuncerò ai fratelli la salvezza del Signore”*
2 Tm 4,9-18 *“Il Signore mi libererà da ogni male”*
Lc 10,1-9 *“Li inviò a due a due davanti a sé”*

Le letture bibliche, scelte per la festa di S. Marco, intendono focalizzare il combattimento spirituale connesso inevitabilmente a ogni iniziativa di evangelizzazione. Così, la prima lettura esorta i cristiani a resistere, saldi nella fede, insieme a tutti gli altri fratelli che vivono e attraversano le medesime prove (cfr. 1 Pt 5,9). L’epistola descrive l’esperienza di Paolo, abbandonato dagli uomini ma non da Dio, nelle sue sofferenze apostoliche (cfr. 2 Tm 4,16-17). Infine, il brano evangelico riporta l’insegnamento di Gesù rivolto ai Dodici, in vista della loro missione palestinese, improntata sostanzialmente alla gratuità e alla sobrietà (cfr. Lc 10,8-10).

Volgiamoci ora a considerare i versetti chiave, per coglierne i singoli insegnamenti. La prima lettura si apre con queste parole: «Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (1 Pt 5,5b). L’atteggiamento di Dio, così descritto, allude al fatto che esiste una retribuzione terrena, accanto a quella ultraterrena. Vale a dire che Dio, farà o non farà alcune cose, riguardo alla nostra vita, in base a ciò che faremo o non faremo noi. Nella fattispecie, Pietro considera la possibilità che, chi vive con un atteggiamento ispirato alla superbia, difficilmente potrà ottenere da Dio un beneficio. Diversamente da lui, l’umile sarà invece oggetto della divina benevolenza. Questo schema può essere esteso a tutti gli atteggiamenti contrari all’insegnamento evangelico: la retribuzione divina ha un aspetto terreno, distribuendo i doni di grazia in maniera gratuita, ma non totalmente disgiunta dall’esito della vita di ciascuno (cfr. 1 Pt 5,6). La diversità dell’atteggiamento di Dio verso l’uomo, è determinata soltanto dalle scelte libere di questi, perché in Dio, tutti gli uomini sono amati senza differenze: «egli ha cura di voi» (1 Pt 5,7b). Il tema della retribuzione terrena, torna più avanti in questi termini: «egli stesso, dopo che avrete un poco sofferto, vi ristabilirà, vi confermerà, vi rafforzerà, vi darà solide fondamenta» (1 Pt 5,10). La sequenza rapida delle azioni divine, descritta da verbi successivi, sottolinea la potenza, superiore alle opere del male, con cui Dio soccorre i suoi servi.

Le scelte libere condizionano, dunque, l'atteggiamento di Dio verso la persona, ma condizionano anche l'azione diabolica di attacco. Per questa ragione, il discorso di Pietro si sposta subito sul versante del combattimento spirituale: «Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede» (1 Pt 5,8b-9a). Accanto all'umiltà, la fede si presenta come la disposizione interiore, non solo per ottenere da Dio i benefici necessari alla vita cristiana, ma anche come la forza capace di vincere la potestà delle tenebre, che non desiste mai dalla sua opera di distruzione: «va in giro cercando chi divorare» (*ib.*). Merita attenzione la costruzione del verbo al presente: ciò indica la condizione permanente di combattimento contro lo spirito delle tenebre, in cui i cristiani sono impegnati per tutto il corso della loro vita (cfr. 1 Pt 5,9b).

Il tema della fede teologale, è sviluppato nella linea della fiducia, e coniugato con alcune rilevanti precisazioni sulla virtù dell'umiltà. L'Apostolo Pietro suggerisce che l'autentico atteggiamento della fede teologale, debba coniugarsi con la fiducia. Potrebbe, infatti, succedere di credere in Dio e in Gesù Cristo, e di avere, al tempo stesso, dubbi e sospetti sull'amore di Dio o sul suo potere. Il fenomeno dell'incredulità ha molte tipologie, da quelle più estremiste, come il caso dell'ateo negatore di Dio, a quelle più moderate, come il caso di chi crede in Dio, ma non crede che Egli sia Amore. Si può credere nel potere salvifico di Cristo e dubitare che Egli voglia salvare proprio me. Oppure si può credere che Cristo abbia la volontà di salvare l'uomo, ma avere il sospetto che, non di rado, il male sia più forte del bene. Che se ne abbia o no consapevolezza, queste sono tutte forme di incredulità moderata, ma sempre incredulità. L'Apostolo, in questa sua lettera, viene insomma a ricordarci che senza la fiducia e l'abbandono filiale in Dio, non si ha autentica fede teologale. Questa verità si coglie facilmente dalle parole: «riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi» (1 Pt 5,7a). Questa frase è strettamente legata agli effetti della maturazione personale nella fede teologale, perché non ci si illuda di essere giunti alla fede, se le preoccupazioni quotidiane, e in generale tutto ciò che può turbare la nostra vita, umana e cristiana, non lo depositiamo ai piedi della croce, con la netta sensazione di essercene espropriati; da quel momento in poi è, infatti, Cristo che assume il peso delle nostre preoccupazioni, ansie e paure, sgravando noi. Non è autentica fede teologale la disposizione di chi, dopo avere consegnato a Dio, nella preghiera, le proprie preoccupazioni, continua a portarle sulle sue spalle, lasciandosi schiacciare dal peso delle sue problematiche, come se la loro soluzione dipendesse solo dall'abilità umana. Come un viandante che ha portato il suo bagaglio a lungo sulle spalle, si sente improvvisamente alleggerito, se un compagno di viaggio se ne fa carico insieme a lui, allo stesso modo il Cristo crocifisso è per noi compagno di viaggio e Cireneo

nei dolori della vita. Ugualmente le nostre malattie sono state assunte da Lui nel suo corpo martoriato, per restituire a noi la salute piena; e così, l'autentico cammino di fede, solleva la persona da quei pesi che il Cristo crocifisso ha già assunto su di sé, fino alla fine del mondo, per liberare noi. Il Maestro vuole che noi gettiamo in Lui le nostre preoccupazioni, non nel senso che da questo momento in poi siamo esonerati dal combattere e dall'aderire al mistero della croce, ma nel senso che c'è una forza nuova, soprannaturale, che penetra dentro di noi, dandoci la sensazione che il nostro spirito, nonostante le molte preoccupazioni che lo stringono da ogni parte, si sollevi sovrano al di sopra di esse, senza venirne soffocato. L'autentica condizione del cristiano è, dunque, quella di una espropriazione e di una consegna a Cristo di tutto ciò che opprime: da quel momento in poi, se questa consegna è stata radicale, fiduciosa, ispirata da un'autentica fede teologale, il nostro spirito assume le stesse disposizioni interiori, con cui Cristo ha affrontato la sua Passione. Egli non ha subito la sua Passione, ma l'ha vissuta, arrivando al punto da dire ai suoi discepoli nell'ultima cena: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22,15). Non una triste necessità, ma un desiderio ardente di consegnarsi per Dio e per l'uomo. In definitiva, il frutto più vero della fede teologale, è quell'atto di credere che è salvifico, e che non ha niente a che vedere con l'accoglienza di verità che appaiono dimostrabili all'umano buon senso. La fede richiesta al discepolo non consiste nel dare il suo assenso mentale, o la sua adesione ad una realtà per sé evidente, ragionevole, fondata su presupposti comprensibili alla ragione umana. Al contrario, l'autentico atto di fede è quello che si fonda sullo scandalo incredibile dell'umiliazione e della morte del Figlio di Dio sulla croce. La tendenza del cristiano, che si muove ancora in stadi imperfetti di vita spirituale, è quella di esprimere a Dio la propria lode e la propria adesione, quando i fatti e le circostanze si presentano come buoni e favorevoli al giudizio del suo raziocinio, deducendo che Dio è buono, in quanto sono buone le cose che dispone. Ma è chiaro che la fede non è questa. La bontà di Dio *non si deduce*, ma si crede. Il discepolo deve stare ben attento a non cadere nell'inganno della sensibilità razionalista, che pone le sue cattedre nel cuore dell'uomo. Non penseremo di essere arrivati alla fede, se non saremo capaci, in una circostanza negativa e dolorosa, di innalzare a Dio la nostra lode e il nostro ringraziamento, come se Egli ci avesse fatto il dono più grande che potevamo attenderci.

L'atto di umiliarsi «sotto la potente mano di Dio» (1 Pt 5,6a), comporta la capacità di affidarsi a Lui, perché Dio non ci chiede un'umiliazione che abbassi arbitrariamente la dignità della persona. Infatti, l'Apostolo aggiunge che, a suo tempo, il Signore ci esalterà (cfr. 1 Pt 5,6b); vale a dire: manifesterà a tutti, quei meriti ingiustamente non riconosciuti ai suoi servi, proclamando universalmente la loro santità. I suoi servi, però, nella loro umiltà, non hanno mai

preteso un tale riconoscimento da parte degli uomini. Non hanno mai fatto valere la loro nobiltà morale, dinanzi all'umana cecità. Perciò, il Signore stesso manifesterà al mondo i suoi santi, quando verrà il tempo. Dall'altro lato, i suoi servi non sanno di essere santi e, perciò, si umiliano davanti a Dio, come se fossero grandi peccatori. In realtà, Dio ha solo bisogno del nostro atteggiamento veritiero, e non è mai vero, davanti alla sua maestà, colui che non è umile. Ma l'umiltà va compresa nella sua autentica natura. Essa non è un'arbitraria affermazione del proprio nulla, come chi va ripetendo a se stesso e agli altri di essere una nullità. Questa sarebbe, più probabilmente, una patologia, che non una virtù cristiana. Dobbiamo correggere l'interpretazione comune, e non del tutto esatta, dell'umiltà, che nel quadro biblico, invece, non esprime l'assenza dell'autostima, bensì la disposizione di *essere veri davanti a Dio*, senza illusioni su se stessi, ponendosi come creature che si attendono tutto dal Creatore. Per questo, l'Apostolo, dopo avere detto: «Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio» (1 Pt 5,6a), ovvero «siate veri nella vostra posizione di creature», aggiunge «riversando su di lui ogni vostra preoccupazione» (1 Pt 5,7a). Non si tratta, quindi, di gettare discredito su se stessi, ma di fidarsi di Dio come bambini.

Il medesimo versetto sembra avere una stretta relazione con l'avvertimento riportato da quello successivo: «il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare» (1 Pt 5,8b). L'immagine del leone è significativa, per chiarire il fatto che il diavolo non è un animaletto innocuo, ma è una potenza che solo la grazia di Dio può arginare. Quelli che hanno la fede teologale, impregnata di fiducia filiale, riescono a scansare ogni trappola e ogni tentazione diabolica.

L'epistola riporta alcuni elementi autobiografici, che offrono un piccolo saggio delle sofferenze apostoliche di Paolo, durante la prigionia (cfr. 2 Tm 1,8): innanzitutto, il fatto di non poter sempre contare sull'appoggio dei propri collaboratori fidati; e ciò non per loro trascuratezza, bensì per le esigenze stesse del ministero: «Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia» (2 Tm 4,10de). Tuttavia, il Signore non permette una solitudine totale nelle prove subite a motivo del vangelo: «Solo Luca è con me» (2 Tm 4,11a). Tichico è addirittura inviato a Efeso, dallo stesso Paolo (cfr. 2 Tm 4,12). Altrettanto inevitabile, tra le prove destinate all'apostolo, è il dolore della defezione di chi, nella sua libera evoluzione, compie scelte diverse: «Dema mi ha abbandonato, avendo preferito le cose di questo mondo» (2 Tm 4,10ab). Del resto, il dodicesimo apostolo, ha fatto di peggio. Né si può pensare che quell'evento non possa più ripetersi nella storia della Chiesa. E poi, accanto ai falsi fratelli, si

schierano gli autentici nemici: «Alessandro il fabbro, mi ha procurato molti danni» (2 Tm 4,14a).

Ma ciò che più colpisce la sensibilità dell’apostolo, è il fatto di ritrovarsi davanti ai giudici senza alcuna presenza solidale (cfr. 2 Tm 4,16). Non si sa se per paura o per debolezza; in ogni caso, si tratta di un abbandono considerato colpevole da Paolo, tanto da giustificarli mediante il perdono, nell’autentico spirito evangelico: «tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto» (2 Tm 4,16bc). Del resto, nella sofferenza apostolica, come il Cristo terreno nella sua Passione, egli non è mai solo; infatti, sarebbe impossibile portare a compimento la propria missione cristiana, e le esigenze della volontà di Dio, senza usufruire della sua forza (cfr. 2 Tm 4,17). Infatti, è Dio stesso che realizza in noi il suo regno, fino alla sua pienezza nella dimensione celeste (cfr. 2 Tm 4,18).

Il brano evangelico di Luca riporta un insegnamento che Gesù rivolge ai 72 discepoli, in occasione dell’inizio della loro missione. Per un ebreo il numero 72, che a noi sfugge nel suo valore e nel suo significato, corrisponde al numero complessivo delle nazioni stanziato sulla faccia della terra. Inviare 72 discepoli, esprime la volontà di Cristo di raggiungere tutte le nazioni, perché la sua Parola sia udita e sia ovunque apportatrice di salvezza.

Al v. 1 si dice che Gesù: «li inviò a due a due» (Lc 10,1). Dobbiamo notare che il Signore, nei suoi gesti legati ai discepoli, spesso sceglie di mettersi in relazione con due di loro. Per esempio, leggendo la chiamata dei discepoli secondo i sinottici, che avviene sulle rive del lago di Tiberiade, si può notare che Gesù li chiama a due a due (cfr. Mt 4,18-22; Mc 1,16-20 e Lc 5,1-11); così il Risorto apparirà ai discepoli di Emmaus che sono due, così li invierà a due a due (cfr. Lc 24,13-35). La coincidenza è troppo perfetta per essere casuale. Il Vangelo, che annuncia una riconciliazione universale, non può essere annunciato dai singoli, ma dalla comunità cristiana. Il numero “due”, con cui Cristo si mette in relazione, è il numero minimo, fondante, perché vi sia una comunità. La Parola della comunione deve provenire, dunque, da una esperienza di comunione, e perciò il numero “due” dei discepoli rappresenta quella comunione personale, ossia quel “noi” che, vivendo lo stile di vita della riconciliazione e dell’unione fraterna, la può anche annunciare ed essere credibile. La Parola di Dio è credibile, quando scaturisce dalla vita, e quando si incarna visibilmente in uno stile comunitario.

Dopo avere mandato i Dodici a evangelizzare (cfr. Lc 9,1-2), Gesù sceglie altri settantadue discepoli e li invia a compiere la stessa missione, dopo averli adeguatamente istruiti. Va notato che Gesù cura la formazione dei suoi discepoli in vista di una missione specifica. Si può, perciò, individuare, dagli elementi desumibili dal racconto evangelico, una formazione di duplice livello,

applicata da Gesù nel suo ruolo di Maestro: *la formazione del discepolo in quanto tale*, che può essere racchiusa essenzialmente nel discorso della montagna (cfr. Mt 5-7 e Lc 6,20-49), e *la formazione del discepolo in quanto missionario del Vangelo*. Il brano evangelico odierno si colloca, senza dubbio, in questo secondo livello, dove il discepolo, già formato nei lineamenti basilari della spiritualità cristiana, apprende nuove indicazioni che lo rendono idoneo a svolgere una missione specifica o un particolare ministero nella Chiesa.

L'invio dei settantadue, con le relative istruzioni, è preceduto da una premessa: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2). Si possono cogliere qui tre fondamentali insegnamenti, direttamente conseguenti dall'immagine simbolica del campo di grano: *c'è un padrone*, da cui dipende la supervisione dei lavori; *gli operai sono necessari*, perché il proprietario non può fare tutto da solo; bisogna presentare al padrone *la richiesta di operai*, perché egli li manda, nella misura in cui sono desiderati. Tutto questo è perfettamente aderente alla realtà della comunità cristiana: Dio rimane sempre e comunque il garante dei cammini di tutti; di conseguenza, nessuno è autorizzato a scoraggiarsi quando le cose nella comunità vanno male, né a esaltarsi se i doni di Dio fioriscono, arricchendo la Chiesa. È il Signore l'unico grande regista di tutto. Quanto agli operai, è fin troppo ovvio, per chiunque avesse un minimo di esperienza ecclesiale, che una comunità cristiana non può sopravvivere senza ministeri. In modo particolare, non potrebbe sussistere senza il ministero sacerdotale. Sembra, però, secondo le parole di Gesù, che *Dio non mandi gli operai per il Regno in proporzione dei bisogni, ma in proporzione del desiderio del popolo cristiano che si esprime nella preghiera*. Ma anche ne mandasse tanti e ripetutamente, la messe non cesserebbe di essere grande, né diminuirebbero i bisogni dell'umanità.

Dopo questa premessa, si ha l'invio e l'istruzione relativa. La prima cosa, che risalta agli occhi del lettore, è che Gesù, mandando in missione i suoi discepoli, si pone sullo stesso piano del padrone della messe: «Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi» (Lc 10,3). L'espressione «ecco, vi mando», va letta in relazione a quella utilizzata al v. 2: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi». Colui che manda è il padrone della messe, cioè Dio, al cui medesimo livello Cristo si pone, dicendo: «Andate: ecco, vi mando» (Lc 10,3). La missione dei discepoli non sarà facile, nonostante la legittimazione del mandato divino. L'opera evangelizzatrice della Chiesa si muoverà inevitabilmente tra sottili e pericolose insidie, come quelle che circondano gli agnelli in mezzo ai lupi. Ciò, però, significa che il testimone del Vangelo non assume mai i metodi di coloro che lo ostacolano, come l'agnello non

diventa un lupo, per il fatto di essere a contesa con esso. I nemici del Vangelo, insomma, non sono nemici per l'evangelizzatore, ma fratelli da conquistare a Cristo.

Anche nell'istruzione ai missionari, torna l'elemento basilare della formazione al discepolato: la povertà di spirito (cfr. Mt 5,3): «non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada» (Lc 10,4). Il consiglio di non salutare nessuno allude al fatto che il saluto, secondo lo stile orientale, prevedeva dei lunghi convenevoli, che il missionario non si può permettere, data l'urgenza del suo mandato. Ad ogni modo, l'invio missionario, secondo i vangeli sinottici, esige che l'annunciatore del Vangelo non sia appesantito o ingolfato in grovigli di situazioni umane. La "povertà" che si richiede al missionario cristiano, è sinonimo di "libertà" da legami e restrizioni anche lecite, ma che rallenterebbero notevolmente la sua corsa. Osserviamo in parallelo i detti di Gesù sulla libertà del discepolo missionario:

Mt 10,8-10: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento».

Mc 6,8: «E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche».

Lc 9,3: «Disse loro: Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche».

I tre testi coincidono nelle linee generali, anche se Matteo appare teologicamente più completo per via di due significative aggiunte: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8) e «chi lavora ha diritto al suo nutrimento» (Mt 10,10).

All'idea base secondo cui il discepolo missionario non deve lasciarsi ingolfare da eccessive preoccupazioni materiali, Matteo aggiunge un insegnamento che tocca le motivazioni profonde della povertà evangelica: *il necessario per la vita è garantito dalla divina Provvidenza*. Il discepolo missionario non deve permettere alle preoccupazioni materiali di occupargli lo spirito; ciò renderebbe la sua evangelizzazione meno agile e meno incisiva. Uno degli elementi fondamentali della sua credibilità di testimone del Regno è, infatti, proprio il suo distacco dalle ricchezze. L'espressione «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*ib.*), sembra voler dire perfino di più. Qui il testo evangelico mette in guardia il missionario da una particolare forma di non libertà, che è *l'aspettativa del ritorno*. L'azione pastorale è gratuita per definizione. Ed

è gratuita nel senso più globale della parola, vale a dire in un senso anche traslato. L'evangelizzazione può anche non attendersi un ritorno di carattere materiale, ma spesso si attende un ritorno di carattere morale, anche inconfessato, in termini di stima, di ammirazione e di rispetto. Per questo subentra l'inquietudine dinanzi alla mutevolezza dei giudizi umani. Anche in questo caso, vale il detto di Gesù secondo Matteo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*ib.*). E vale soprattutto la lode stupenda – anche se ingannevole in quel contesto – che i farisei danno a Cristo: «Maestro, sappiamo che sei veritiero [...]. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16).

Il passaggio dei missionari del Vangelo è un'effusione di grazia e di pace: «In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (Lc 10,5-6). La pace di Cristo scende solo su chi desidera riceverla, perché la libertà della persona non è mai violata da Dio, nemmeno quando si tratta dell'eterna salvezza. Se l'annuncio della buona novella procura ricchezze così grandi e incorruttibili, a coloro che l'accolgono nella fede, non è strano che chi serve il Vangelo a tempo pieno, possa vivere del Vangelo: «Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa» (Lc 10,7ab). A condizione che non ci si serva del Vangelo per vivere: «Non passate da una casa all'altra» (Lc 10,7c). L'immagine del passare di casa in casa allude, infatti, alla situazione contraria: la ricerca del benessere, di un luogo sempre migliore dove alloggiare, strumentalizzando in tal modo il Vangelo.

Il discorso dedicato all'istruzione dei missionari, si conclude con le due prospettive realistiche a cui i testimoni di Cristo vanno incontro: l'accoglienza o il rifiuto: «Quando entrerete in una città e vi accoglieranno [...], guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio"» (Lc 10,8-9). Il ministero di guarigione è, quindi, inseparabile dall'annuncio del Vangelo, perché il Vangelo, accolto nella fede, guarisce radicalmente la persona, liberandola dai mali che la tormentano. Il regno di Dio va, però, annunciato anche a coloro che lo rifiutano, perché conoscano ciò che per loro libera scelta stanno per perdere, e il loro rifiuto di Cristo non derivi da una erronea idea di Lui o, Dio non voglia, da una presentazione deformata dell'evangelizzatore stesso: «Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la

scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino"» (Lc 10,10-11).